

PERSONAGGI È morto l'ultimo «maledetto», tentato dai classici, dalla droga, da cinema e Tv, frenetico «rifacitore» di tutto: da Piero della Francesca alla Pop art

Addio a Schifano, artista del disordine

di SEBASTIANO GRASSO

È morto, ieri pomeriggio a Roma, nella sua casa di via delle Mantellate, a Trastevere, il pittore Mario Schifano, per un collasso cardiocircolatorio. Aveva 64 anni.

Sperimentare, provare, misurarsi con tutto, senza certezze. Era questo il credo di Mario Schifano, dal quale derivava il gusto, la felicità dell'inventiva che, però, nel suo caso, diventava qualcosa di dispersivo.

Schifano era figlio del proprio tempo: dipingeva con la stessa frenesia con cui viveva. Ecco perché negli anni della sua formazione prediligeva i futuristi (*Futurismo rivisitato a colori* era anche il titolo d'un suo dipinto). Tutto ciò che ha permesso di intervenire in maniera veloce, dinamica, vertiginosa quasi, nella trasformazione di immagini e nella creazione di un disordine continuo, incessante. Disordine incosciente come punto di partenza; disordine cosciente come punto di arrivo.

Forse nessun altro artista ha subito, come lui, un così gran numero di trasformazioni nell'arco di oltre un trentennio. E non c'è da esserne stupiti. Basta dare una scorsa ai dati biografici. Schifano nasce in Libia nel 1934. Il padre è archeologo.

A 14 anni è a Roma, con la famiglia. Il deserto, però, gli rimane nel sangue. Ragazzo piuttosto ir-

Inquieto e tormentato, all'approfondimento preferiva la dispersione, a costo di ripetersi centinaia di volte



requieto, lascia la scuola e s'impiega come garzone. Dopo il servizio militare, fa il restauratore al museo etrusco di Valle Giulia. Comincia a dipingere: autodidatta.

Ha il fuoco dei vent'anni e tanta voglia di bruciarsi. Modelli? La Pop art made in Usa: Dine, Rauschenberg, Klein, Warhol.

Agli inizi fa una sorta di «informale materico». Ma il viaggio è breve. Man mano gli «schemi» si popolano di elementi del paesaggio urbano: segnali stradali, cartelloni pubblicitari, auto, lampioni, ecc. Quindi vengono le citazioni: Piero della Francesca, Brancusi, Balla, Boccioni, Malevic, il Futurismo (di cui s'è detto). Dipinge anche *en plein air*, strappa gli

alberi di Duchamp, quelli dei giardini pubblici e li inverte, «li manda», nelle sue tele.

Ma l'artista che più gli entra nel sangue è Matisse, al quale *nuba* i colori; come Prometeo, il fuoco



«Propaganda», 1962, smalto su carta e tela

al carro del Sole. I blu di Schifano sono fra i più belli e intensi della pittura italiana contemporanea. Riprende i colori, si impadronisce delle sagome, accomuna segni e paesaggi. Individuato un momento, lo ripete in maniera estenuante. Decine e decine di volte. Quando ripete, in realtà Schifano cerca di misurarsi nuovamente con la memoria. Sprazzi, barlumi. I particolari s'incendiano. Ma egli non approfondisce; disperde, piuttosto. È una questione di sangue, la sua. Di destino. Parise lo paragonò a un piccolo puma e l'accostamento mi sembra azzeccato. Inquieto, tormentato, generosissimo, straordinario Schifano. In pieno '800 l'avrebbero certo considerato un *maudit*. Più volte



A sinistra, Schifano accanto a un'opera su Warhol (G. Neri). Sopra: l'artista fotografato da P. Nesi

è stato in galera e in case di cura per la sua eccessiva dimestichezza con la droga.

Poi, cambia rotta. È affascinato da cinema e tv. Lo schermo gli offre maggiori possibilità d'invenzione. Ai pennelli sostituisce la macchina da presa. A questa "materia prima", applica altre rivisitazioni: De Chirico, Magritte, Boccioni e qualche altro.

Dedica alcuni lavori a Picabia («Mi ha dato la forza di un mito», dirà in una intervista), Majakovskij («Mi ha offerto il ritmo della vita»), Man Ray («Che grandi le sue foto!»). Si riconverte alla tavolozza: architetture, orti botanici, biplani. La favola continua. Il *maudit* della pittura italiana chiude gli occhi, serra i pugni nel momento più intenso della sua felicità, quando possiede le cose, scherza con esse, le brucia. Brucia il blu cobalto, il bianco

impastato col giallo, il marrone delle dune.

«Lo scherzo dell'arte ricomincia sempre. Informatevi di quale sia il nuovo scherzo dell'arte e adottatelo, perché altrimenti resterete indietro» aveva scritto Ramón Gómez de la Serna, nel suo saggio dedicato a Salvador Dalí. Parole che erano piaciute tanto a Schifano che le aveva fatte sue.

Lo ricordo nella sua casa di Trastevere, circondato da molti televisori accesi e ognuno su un canale diverso. C'era d'impazzire. Oltre che coi fotogrammi, Schifano lavorava con la plastica emulsionata. «Non sono giochi e neppure sperimentazioni

— diceva —. È linguaggio». D'un tratto veniva assalito dal figlio, sudato, che gli si appendeva alle spalle. «Portfolio, portfolio».

Voce dal fondo: «Papà, papà». Schifano: «Amore, mio stupendo, vai di là, ti raggiungo fra un attimo, il tempo di dare una pennellata di bianco a queste case». Che erano quelle accompagnate dai versi di

Andrea Zanzotto: «Le case che camminano sulle acque: / o tu che accetti la stretta dolce dei canali / e che ti lasci guardare / in tutte le tue nude grazie / fin che il più lieve pianto ti veli / fin che l'amore ti renda / primavera parole-primavera».